

## RECENSIONI

**Moore J.W. *Oltre la giustizia climatica. Verso un'ecologia della rivoluzione*. Verona: Ombrecorte, 2024.**

Da qualche settimana è uscito *Oltre la giustizia climatica. Verso un'ecologia della rivoluzione* (Verona, Ombrecorte, 2024), un nuovo libro di Jason W. Moore, storico dell'ambiente americano già noto per la sua teoria dell'ecologia-mondo (*Ecologia-mondo e crisi del capitalismo*, Verona, Ombrecorte, 2015) e per aver proposto la categoria di Capitalocene (*Antropocene o Capitalocene?*, Verona, Ombrecorte, 2017). Il testo è in piena continuità con gli scritti precedenti e le avvisaglie di questo nuovo passo in avanti erano già contenute nella Prefazione alla riedizione di *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo* (Verona, Ombrecorte, 2023).

Gli assunti da cui muove sono sempre gli stessi, cioè l'idea che «il capitalismo non è mai stato strettamente solo economico» (p.26) e che serva una prospettiva attenta alla ricostruzione storica dei processi socio-fisici oltre che degli eventi umani per comprendere ciò. Lo stesso si può dire delle conclusioni a cui giunge, rispondenti ad una visione del mondo fortemente ancorata alla analisi marxiana e alla proposta politica formulata da Marx ed Engels nel *Manifesto del Partito comunista*. L'orizzonte è quello di una rivoluzione socialista, che secondo la prospettiva dell'ecologia-mondo, deve realizzarsi nella *rete della vita* producendo la liberazione di tutte le nature umane ed extraumane -qui descritte attraverso la categoria di *biotariato*- dalle costrizioni a cui il capitale le sottopone. Gli elementi di novità stanno nel mezzo di questo percorso.

Il libro ha inizio da una serrata critica alle teorie dell'ambientalismo *mainstream*, che l'autore riconduce ad un'unica ideologia sviluppatasi lungo un continuum storico

che va dalla comparsa delle teorie malthusiane nel diciottesimo secolo all'immaginario ambientalista unificante proposto dalla *governance* del clima e recepito dai movimenti dopo il Sessantotto, fino alle contemporanee teorie dell'Antropocene *alla moda*. I limiti e le colpe che Moore attribuisce ai sostenitori di queste tesi sono diversi: non aver mai nominato il sistema da cui la crisi ecologica ha avuto origine, dando così forma a un «problema senza nemici» (p. 42); aver fatto ricorso ad un immaginario catastrofista che preclude il pensiero di un'alternativa per poi proporre aggiustamenti che mantengono la struttura produttiva inalterata; aver riposto una fede incondizionata in un sapere scientifico codificato, una Scienza con la S maiuscola che dev'essere presunta neutrale (nonostante non lo sia) e che naturalizza le disuguaglianze e le contraddizioni. Osservando la questione da una prospettiva storica, fa notare che i momenti in cui queste proposte sono emerse e/o hanno riscosso maggiore successo sono coincisi con delle ondate di controrivoluzioni funzionali all'assorbimento o neutralizzazione di spinte conflittuali. Il movimento ambientalista si è tenuto a distanza dai movimenti dei lavoratori e più in generale della sinistra, descrivendo i primi come parte del problema più che come possibili alleati e rimanendo sempre ai margini dell'opposizione alle guerre. Il motivo è che questo ambientalismo non ha mai voluto mettere in discussione il capitalismo in quanto regime ecologico, che dallo sfruttamento del lavoro così come dall'interventismo militare dipende.

Nelle pagine centrali del volume la riflessione si concentra soprattutto sul legame tra guerre imperialiste, crisi ecologiche (al plurale poiché, come lo storico dell'ambiente ricorda più volte, il pianeta ha già attraversato fasi di radicale mutamento delle

condizioni climatiche) e accumulazione capitalista. L'autore si sofferma sul ruolo delle volontà imperialistiche nel determinare l'ascesa del capitalismo facendo notare come, sin da quando l'accordo di Westfalia ha stabilito un nuovo ordine globale fondato su principi mercantilistici, le potenze che hanno avuto un ruolo egemone lo hanno fatto in funzione del controllo esercitato sull'accesso alle risorse e grazie alla capacità di imporsi sul piano militare. Le guerre imperialiste sono state inoltre un modo per risolvere le crisi sistemiche espandendo la frontiera dell'appropriazione e garantendo un incremento del *surplus ecologico* disponibile, utilizzando la forza politica per strutturare le opportunità per la generazione di profitti. Poiché però il capitalismo è giunto nella sua fase neoliberale ad una condizione di progressivo e irreversibile esaurimento delle risorse, nemmeno le strategie di «accumulazione militarizzata» (p.58) sono oggi in grado di ripristinare delle condizioni favorevoli all'appropriazione di elementi a buon mercato. Per questa ragione secondo l'autore da cinquant'anni assistiamo ad un intensificarsi delle guerre e all'istituirsi della forza militare come arma permanente, il cui fine sarebbe quello di imporre una trasformazione dell'ecologia-mondo capitalista «in un nuovo impero che subordini l'accumulazione del capitale agli imperativi politici» (p. 102). Questo ha significato per molto tempo l'imporsi di una visione unipolare e l'affermarsi dell'*ultra-egemonia* americana che, sfruttando la decolonizzazione postbellica e la fine dell'alternativa sovietica, ha saputo globalizzare l'ordine di Westfalia ed al contempo limitarne le promesse di autonomia nazionale. Se questo ha permesso un temporaneo rilancio dei cicli di accumulazione nei paesi del Nord globale, non ha invece risolto le contraddizioni sistemiche del periodo neoliberale e con l'inizio della guerra in Ucraina si è entrati in una nuova fase contraddistinta dalla Terza guerra mondiale. Questa, oltre ad essere caratterizzata dallo scontro tra due «percorsi tributari-imperiali» che corrispondono ai «condo-

mini Cina-Russia e Washington-Davos» (p.112), amplifica al posto che risolvere le contraddizioni e i problemi ecologici aggravando la crisi in corso. È proprio questa una delle condizioni strategicamente più importanti, a detta di Moore, per pensare l'uscita da questa situazione: la «rivolta della rete della vita contro la disciplina del capitale», uno «sciopero generale biotariano» (p. 111).

Il libro potrebbe già chiudersi così. Il capitolo finale consiste in una sorta di riassunto dei capisaldi della prospettiva della ecologia-mondo, condotto attraverso una comparazione critica che considera sia visioni liberali come quelle che si articolano intorno alla proposta dell'Antropocene popolare, sia le teorie di autori come Foster e Malm che invece mobilitano categorie del pensiero marxiano per interpretare la crisi ecologica e propongono una prospettiva eco-socialista diversa da quella dell'ecologia-mondo. Questi autori sarebbero colpevoli, a detta di Moore, di aver ceduto a interpretazioni fallaci finendo o per aderire ad una visione del mondo ideologica di tipo neo-cartesiano o per sottovalutare le relazioni costitutive nella storia del capitalismo in quanto regime ecologico.

Matteo Lupoli

**Saito K. *L'ecosocialismo di Karl Marx*.  
Roma: Castelvecchi, 2023.**

Kohei Saito, un filosofo dell'economia giapponese, nel suo libro di recente pubblicazione in Italia ripercorre la traiettoria del pensiero di Marx accompagnando il lettore in un lavoro di scavo nelle opere meno conosciute (come i quaderni di appunti e le annotazioni) per mostrare che l'economia politica del rivoluzionario di Treviri acquisisce, man mano, una connotazione ecologica.

Potrebbe sembrare sorprendente a coloro che vedono in Marx un atteggiamento prometeico, ma - scrive Saito - il suo progetto include «l'analisi del mondo materiale come oggetto centrale di studio. Questa ana-

lisi riguarda principalmente la tendenza del modo di produzione capitalistico a minare le condizioni materiali della sostenibilità, ossia il modo in cui la produzione [...] organizza una pratica sociale sempre più ostile alla natura, con una conseguente crisi dello sviluppo umano sostenibile» (p. 155).

Uno dei primi concetti esplorati è quello relativo alla dissoluzione dell'unità originaria tra uomo e natura che Marx sviluppa nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*. La reciprocità interagente uomo-natura è rappresentata attraverso il concetto, di origine fisiologica, di metabolismo: «un processo incessante di scambio organico» (p. 88) mediato dal lavoro. Ma, nella società industriale, la sussunzione del lavoro sotto il capitale trasforma il processo interattivo rompendo l'unità.

Se fino ad un certo momento dello sviluppo storico i momenti di prelievo, trasformazione e scarto costituivano l'incessante scambio tra uomini e natura, essi subiscono una radicale trasformazione quando rientrano nel processo di valorizzazione del capitale. Questo processo può darsi solo quando le materie prime sono abbondanti e a basso costo, diversamente - se la loro disponibilità diminuisce, magari a seguito di una espansione delle forze di produzione - il rinnovamento della sezione circolante del capitale diventerebbe difficile o impossibile. Crisi naturali potrebbero perturbare il meccanismo metabolico finanche al punto di determinare una crisi economica. È per questo che il capitale punta ad accrescere le capacità tecnologiche per dominare la natura. Tuttavia, la capacità del capitale di essere elastico e superare le contraddizioni che di volta in volta incontra non è infinita: il dominio sul mondo naturale non può essere per sempre raggiunto.

Se, prima dello studio della chimica organica applicata all'agricoltura, Marx confidava in un miglioramento della produttività agricola grazie alle tecnologie moderne come la fertilizzazione, dopo abbracciò una nuova prospettiva affrontando il tema della scarsità e dei limiti naturali che non poteva-

no essere trascesi. Un tema che è problematizzato in relazione alle contraddizioni del capitalismo la cui logica, basata sulla proprietà privata e mossa dalla massimizzazione del profitto, non si preoccupa della distruzione dell'ambiente. Un ambiente che Marx considera come insieme multi-specie perché, nei suoi quaderni, si preoccupa anche del benessere animale: gli allevamenti sono "prigioni" e la crescita animale è "anormale". Marx, pioniericamente, aveva colto anche l'importanza dell'incisività dell'azione umana sui processi geologici: alcune sue annotazioni mostrano l'interesse per il tema della deforestazione che spinge il cambiamento climatico.

Saito attinge molto anche al dibattito contemporaneo, in specie al pensiero socialista sull'ambiente che, ricorda, si è sviluppato in due fasi: una prima - con autori come Gorz, Löwy e O'Connor - che, pur desistendo dall'accettare una ecologia in Marx, ha lavorato per una proposta di transizione ecologica attraverso il suo metodo; una seconda - con autori come Foster e Burkett - che, con l'obiettivo di avvalorare la robustezza dell'ecologia di Marx, «analizza [...] le crisi ambientali come una contraddizione del capitalismo basata sulla "frattura metabolica"» (p. 10).

Saito è vicino all'ecosocialismo della seconda fase, ma lo critica di non far emergere la sistematicità dell'ecologismo di Marx, relegandolo a fatto laterale e occasionale del suo pensiero. Marx, sostiene Saito, considerava le crisi ambientali come contraddizione fondamentale del modo di produzione capitalistico: l'ecologia era immanente alla sua critica dell'economia politica. La tesi centrale è che «non è possibile comprendere tutta la portata della sua critica dell'economia politica se si ignora la sua dimensione ecologica» (p. 15).

Il cuore dell'argomentazione di Saito si trova nel terzo capitolo laddove si propone «un'analisi *sistematica* della teoria del metabolismo di Marx come parte integrante della sua critica dell'economia politica» (p. 128) e si riferisce di «un'interpretazione giapponese

di Marx quasi sconosciuta in Occidente» (p. 130) aprendo a prospettive teoretiche, ma anche politiche allorché si segnala l'esaurimento delle condizioni di produzione come terreno di resistenza contro il capitale.

Se, da un lato, la natura va rispettata perché ad essa dobbiamo la nostra esistenza (e tale considerazione è presumibile), dall'altro, la produzione e la riproduzione dell'uomo - quale che sia la forma storica dei rapporti sociali - possono avvenire solo metabolicamente, cioè attraverso un ricambio organico con l'ambiente mediato dal lavoro. È qui che il marxismo giapponese entra in gioco con il concetto di "deviazione" proposto da Samezō Kuruma: affinché il valore, come proprietà totalmente sociale delle merci, affiori alla percezione è necessario che il valore d'uso di tale o tal'altra merce devii in un altro valore d'uso, ovvero in una struttura di valore. Il soggetto moderno, che seguendo la logica del valore interiorizza il potere sociale della merce, subordina le sue funzioni umane alle relazioni sociali reificate naturalizzando gli ideali utilitaristici ai quali finisce per obbedire poiché percepiti come una forza universale: è la "illusione dell'homo oeconomicus" di Teinosuke Otani. Un soggetto proiettato in una ideologia che separa natura e società al fine di mistificare l'interiorizzazione delle modificazioni economiche da parte della materia.

La partecipazione di Saito alla nuova edizione critica delle opere complete di Marx ed Engels (MEGA<sup>2</sup>), dà all'autore la possibilità di individuare nella teoria della rendita fondiaria il terreno nel quale alligna l'ecologia di Marx. Com'è noto, Marx non riuscì a completare il terzo libro del *Capitale* che, insieme al secondo, furono curati postumi da Engels; per questo motivo la teoria della rendita fondiaria deve essere studiata sui quaderni di appunti. È mediante un metodo di studio complessivo dell'opera di Marx che si può «individuare nell'insostenibilità ambientale del modo di produzione capitalistico la contraddizione del capitalismo e a sostenere con forza la necessità di una produzione sostenibile nella società a venire» (p. 183).

Il merito di Saito, riportando le annotazioni di Marx, è anche quello di dare al lettore l'opportunità di conoscere gli autori che il rivoluzionario aveva studiato: chimici, agronomi, geologi, zootecnici e botanici. Gli studi delle scienze naturali portano Marx a concludere, nei *Manoscritti del 1861-1863*: «la terra per essere realmente sfruttata in accordo con la natura, richiede altri rapporti sociali» (p. 219).

L'ecologia di Marx ripercorsa da Saito non è moralistica, non vuole essere una filosofia della correzione, un suggerimento di metodo per il rispetto dell'ambiente. Al contrario, indaga la struttura sociale e il metabolismo mediato dalla logica della valorizzazione del capitale - che diventa scopo della produzione - per mostrare la rottura dell'unità ecologica: la natura, così come il lavoro, rileva nel capitalismo solo in quanto depositaria di valore. Ma il capitale non è miope al punto di distruggere immediatamente e completamente le condizioni della produzione: esso sviluppa ed impiega la tecnologia e non lo fa per perseguire la sostenibilità, ma per impiegare le materie prime in modo più redditizio.

Analizzando i quaderni di appunti e le annotazioni a margine, Saito mostra una progressiva elaborazione dell'ecologia di Marx. Sostenendo che l'autovalorizzazione infinita del capitale è in contraddizione con i limiti materiali della natura, svela anche i contenuti in nuce del progetto marxiano. Gli elementi di innovazione e il metodo utilizzato dall'autore bastano a rendere la lettura interessante e non priva di *framework* teorici per nuovi obiettivi di ricerca.

Francesco Saverio Oliverio

**Vanolo A. *La città autistica*. Milano: Einaudi, 2024.**

Questo volume indaga il rapporto tra autismo e città. Temi che sembrano antipodici ma che, al contrario, sono indissolubilmente uniti.

Perché? Per rispondere a questa domanda basta sfogliare il libro di Alberto Vanolo.

Il suo ragionamento da studioso urbano si staglia lungo l'influenza che la città contemporanea ha sui processi di vita associata. La condizione urbana rappresenta l'ecosistema dentro il quale la maggior parte delle persone vive e agisce. La centralità del vivere urbano è necessaria alla formazione e alla definizione delle identità sociali. Sotto questa angolazione critica il rapporto tra città e autismo ci aiuta a sganciarci dagli assunti squisitamente medicalizzanti del tema ridefinendo la neurodiversità come una variante del comportamento umano e la emancipa dal rapporto di esclusività che la legava allo spettro delle disabilità intellettive. Non più una condizione da curare, quanto piuttosto una specificità umana, una differenza nei modi di socializzare, comunicare e percepire, che non sono affatto necessariamente svantaggiosi.

Il libro non ci restituisce la ricetta del vivere felici in contesti urbani ma, attraverso una narrazione che è al tempo stesso anche autobiografica, l'autore argomenta che le persone neurodivergenti trovano nelle complesse trame urbane un «immenso contenitore di occasioni di apprendimento» (p. 66) oltre che di realizzazione funzionale della propria identità.

Questa chiave interpretativa, di taglio squisitamente sociale, legge lo spettro delle neurodiversità, di cui l'autismo è una delle forme, come campo neurologico «alternativo» al pari delle variazioni socio-culturali che distinguono i gruppi etnici, i generi o le identità sessuali dalle rappresentazioni *mainstream*. Una prospettiva fluida importante che sgombra il campo dai determinismi biologici e permette percorsi di inclusione e di identificazione umana. Le pagine di quest'opera ci suggeriscono, attraverso le belle note biografiche dedicate a Teo, che aggiungere al nostro bagaglio lemmatico e culturale la locuzione «persona neurologicamente diversa» aumenta di molto le probabilità di comprendere in pieno il modello sociale della disabilità.

D'altronde proprio nei contesti urbani spiccano diversi nomi di persone che hanno imparato a trasformare la propria neurodiversità da una situazione di deficit a una di vantaggio sociale: da Steve Jobs a Richard Branson l'enfasi è stata iperfocalizzata sulle potenzialità e non sui vincoli della propria diversità. La letteratura scientifica sul tema ci supporta in questa affermazione. Gli individui con autismo e Asperger hanno più probabilità di avere punteggi superiori di intelligenza musicale, una migliore attenzione al dettaglio e capacità visuo-spaziali al di sopra della norma. Le persone con diagnosi di disturbo dello spettro autistico, inoltre, si dimostrano più abili nel lavoro con i sistemi informatici (ad esempio, i linguaggi di programmazione e i sistemi matematici) e si rilevano migliori rispetto a soggetti non autistici nell'individuare piccoli dettagli in modelli complessi (Baron-Cohen S., Auyeung B., Nørgaard-Pedersen B. *et al.* (2015). Elevated fetal steroidogenic activity in autism. *Mol Psychiatry*, 20: 369-376). Inoltre, ottengono punteggi significativamente migliori nel test di intelligenza logico-matematico Matrici di Raven rispetto a quelli ottenuti alla Wechsler Adult Intelligence Scale (Motttron L. (2011). The power of autism. *Nature*, 479: 33-35).

La città autistica diventa così uno spazio dove ripensare l'incontro con le neurodiversità e dove sperimentare altri ritmi, relazioni, modi di vivere. La neurodiversità in situazioni urbane diventa quindi un paradigma bio-politico, interessato alla promozione dei diritti e alla prevenzione di discriminazione nei confronti di persone neurologicamente diverse dalla popolazione «neurotipica». Il traguardo è superare l'autismo «invalidante» immaginando città più giuste, vivibili e responsabilizzanti. D'altronde la stessa letteratura scientifica contemporanea descrive taluni spicchi urbani come playground di opportunità, di apprendimento e di socializzazione che possono favorire l'inclusione e il riconoscimento delle capacità individuali (Bumiller K. (2008). *Quirky citizens: Autism, gender, and reimagining disability*.

*Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 33(4)). Studi recenti (Moody C.T., Olabinjo I.O., Baker B.L. *et al.* (2022). Hope in Neurodiverse Adolescents: Disparities and Correlates. *Advances in Neurodevelopmental Disorders*, 6, 166-177; Baird A., Candy B., Flouri E. *et al.* (2023). The Association between Physical Environment and Externalising Problems in Typically Developing and Neurodiverse Children and Young People: A Narrative Review. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 20: 2549) hanno dimostrato che individui con autismo, se stimolati in ambienti cittadini, possono eccellere in aree come l'intelligenza musicale, l'attenzione ai dettagli e le capacità visuo-spaziali.

La ricetta di Vanolo non è sempre praticabile, ma le conclusioni a cui arriva l'autore hanno un potente valore simbolico e valgono come monito al di là dell'analisi scientifica pura: se l'autismo continua ad essere ancora rappresentato come un "problema sociale" gli studi urbani ci suggeriscono che per ogni problema urbano c'è un'etica dell'umanità e valori universali che promuovono attitudini positive verso l'ecentrico e il diverso. L'epilogo è generoso e probabilmente utopico: «le battaglie per la città autistica possono saldarsi con quelle che si oppongono a qualsiasi forma di razzismo, sessismo, omofobia, transfobia, ageismo o *body shaming* (come la grassofobia), promuovendo le più svariate forme di orgoglio e autodeterminazione» (p. 95).

Fabio Corbisiero

**Battaglini E. *Innovazione territoriale. Metodi, tecniche di progettazione, casi studio.* Roma: Carocci, 2024.**

Elena Battaglini scrive un bel libro, *Innovazione territoriale*, per la nuova collana che lei stessa, Anna Laura Palazzo e Alfredo Mela hanno, con nostro gran piacere, recentemente lanciato: "Ambiente e sfide globali", Carocci editore.

La prefazione di Roberto Masiero è magistrale. Stralcio da pagina 10: «Crusoe è un giovane avventuroso che cerca fortuna imbarcandosi su una nave a 19 anni (...) L'isola è tutta sua. Decide di individuare una piccola parte di questo territorio e di recintarla, ararla e seminarla. Ma come, l'intera isola è a sua totale disposizione, perché allora recintarne una parte?». La risposta la stiamo cercando in tante e tanti, cosiddetti innovatori e innovatrici sociali alle prese con possibili alternative alla potenza estrattiva che, come si ricorda a pagina 11, «non riguarda solo l'economia, ma anche molti aspetti dell'organizzazione sociale». Nel leggere queste righe ho ripensato all'unico abitante di una borgata piemontese, che conosco e che per tre stagioni all'anno non è meno solo di Robinson Crusoe: con le sue scelte innova quella montagna da anni.

Lui è in realtà solo una delle moltissime persone della mia galleria mentale intimamente dedicata all'innovazione territoriale, conosciute negli ultimi decenni di ricercazione sul campo, perciò ritengo che sia stata coraggiosa l'autrice: il tema è enorme. Ma lei continua a crederci e incoraggia chi legge a seguirla, prende l'enorme tema e inizia a smontarlo in tre: metodi, tecniche di progettazione, casi di studio. Nel fare questa operazione - con il rigore scientifico e il pensiero colto che la caratterizza - introduce elementi che il lettore non si aspetta, dalle neuroscienze agli ecosistemi *purposeful*. I processi autorganizzativi favoriscono la vita, questa è una delle tesi (mutuate dal celebre articolo *Patterns of connections* di Capra, 2021) su cui l'autrice continuamente mette alla prova la sociologia spazialista.

Sì, perché questo libro e questa collana editoriale ambiscono certamente al progetto culturale di affermarla, la sociologia spazialista, che indaga le dinamiche sociali a partire da una relazione interattiva con gli spazi, i luoghi, i territori. Ammetto che ho amato il paragrafo su "Il territorio come variabile indipendente. Gli studi di Alfredo Mela", perché vedevo il mio maestro, amico e collega di una vita perfettamente collocato

tra Gregory Bateson e Hartmut Rosa (a cui son dedicati i paragrafi precedenti) e una chiusura su “il futuro come forza attiva”.

Il passaggio dall’innovazione sociale all’innovazione territoriale che Elena Battaglini elabora passando in modo originale dall’incontro tra la sociologia del tempo e quella dello spazio, è centrale. Tutta la seconda sezione del testo è peraltro estremamente utile a chi debba prepararsi sul tema, anche fuori dal contesto accademico e fuori dall’Italia, penso ad esempio a concorsi e progetti internazionali. L’innovazione sociale è infatti anche un vasto terreno professionale, talmente vasto da richiedere di essere ben circostanziato (come Battaglini dimostra) per distinguersi dalla dilagante retorica abusata dell’innovazione. Cito l’autrice in un passaggio che, per usare il linguaggio che queste pagine ci insegnano, ha fatto profondamente risuonare i miei neuroni a specchio, a pagina 147: «La progettazione *mainstream* assume che un’idea innovativa possa essere veicolata e implementata in un processo secondo logiche di casualità lineare. I più recenti studi sull’innovazione (e l’esperienza progettuale di chi scrive) inducono invece alla consapevolezza di come i problemi dalla natura intrattabile catalizzino questioni sociotecniche che sfidano gli approcci tradizionali di *agenda setting* e *problem solving*, sia perché caratterizzati da alti livelli di complessità e ambiguità, sia in quanto coinvolgono diversi gruppi sociali con valori e prospettive a volte fortemente divergenti o altri bias che possono impedire la scalabilità istituzionale anche alle migliori innovazioni di processo».

Iniziare a parlare più spesso e in modo più colto di innovazione territoriale, anche in risposta a una più vaga e fumosa domanda di innovazione sociale, a me parrebbe un’ottima idea. Ad esempio? Di riferimenti, strumenti, tecniche, esperienze in queste 231 pagine ce ne sono molti. E sono molto chiari i riquadri con cui l’autrice ci spiega cosa siano *digital twins*, *Blockchain* e *smart contracts*, *metadesign*, *skills*, *Social Resilience Design System Thinking*.

Nel generale desolante spreco di un PNRR, di novecentesca filosofia “edilizia volano dell’economia”, fa piacere leggere del progetto “Community Sustainable Resonance Alta Sabina”: dieci comuni in provincia di Rieti in un’area complessa di crisi industriale e successivo spopolamento, con un indice di vecchiaia che sfiora il 290 (contro il 183 nazionale), diminuzione record della superficie agricola utilizzata a -48% (contro il -2,5% nazionale), che cercano di trasformare una comunità che sta scomparendo in una *green community*. La strada in corso di sperimentazione è quella di un patto di comunità attorno all’autosostenibilità del ciclo di legno, acqua, energie rinnovabili, agricoltura e turismo. Dei sei step proposti, ho trovato particolarmente interessante il *niche discovery tool* «con cui si analizzano le “devianze positive”, ossia i comportamenti e le strategie non convenzionali già adottati dalle comunità locali, che consentono di trovare soluzioni migliori a problemi comuni (Zeitlin, Ghassemi, Mansour, 1990), le innovazioni e le pratiche emergenti, le caratteristiche e il ruolo svolto da eventuali *influencers* locali che possano supportare l’implementazione del progetto» (p. 120).

Sin dalle prime pagine mi sono chiesta se questo sia un libro da usare con le mie studentesse e i miei studenti e mi sono spostata di sì quando sono arrivata alla tabella che raffronta gli spazi di alienazione con gli spazi di risonanza, rispetto all’attitudine verso il *problem solving*, la costruzione identitaria del sé, gli atteggiamenti nei confronti del proprio benessere, la progettualità di vita, il senso di responsabilità, il paradigma di riferimento e il senso del futuro. Metterò questa tabella alla prova della didattica, perché penso che al tempo stesso prenda per mano una persona di vent’anni (con riferimenti bibliografici che sono dei pilastri della letteratura) e la metta a un bivio di fronte a cui un gruppo - non solo di studenti - è bene che dialoghi.

Daniela Ciaffi